

mente ogni cosa, ormai) a questo proposito sia dell'epoca: «La funzione dello storico non consiste nell'amare il passato né del liberarsi del passato, bensì del rendersene padrone e nel comprenderlo, per giungere così alla comprensione del presente».

4. Gli eroi che continuiamo a cercare

Ve lo immaginate Riccardo Cuor di Leone mandare ottanta poveri diavoli per le strade dopo aver loro cavato gli occhi, perché siano d'esempio alla popolazione? Se pensiamo al buon re usurpato da suo fratello, il principe Giovanni, se pensiamo al Riccardo che tutti conosciamo per la leggenda di Robin Hood, non è davvero facile accettare che potesse essere così spietato. Ma se ci riferiamo al sovrano storico, quello vissuto realmente nella seconda metà del XII secolo, sarebbe difficile, al contrario, sostenere che avesse a cuore la vita umana: per fare un altro esempio, nella cosiddetta terza crociata non esitò a far decapitare 2500 suoi prigionieri perché le trattative con Saladino andavano troppo per le lunghe. A questo proposito Tamim Ansary, un grande divulgatore storico nato in Afghanistan, illustra bene il nucleo della questione: «Riccardo era un guerriero formidabile, ma di certo non si meritava la reputazione di cui godeva in patria come un modello di cavalleria. Egli infrangeva le promesse fatte senza pensarci due volte, e faceva tutto ciò che era necessario per vincere le battaglie». Non che gli altri leader – diremmo oggi – del suo tempo fossero persone pacifiche, anzi.

Per prendere un esempio a lui contemporaneo tra i più sanguinari, neanche trent'anni dopo, a circa duemila chilometri da dove Riccardo aveva fatto decapitare i suoi prigionieri, il condottiero mongolo Chinggis Qa'an (alias Gengis Khan: "sovrano universale" o, forse, "feroce sovrano") stava iniziando a costruire il più grande impero che la storia abbia mai conosciuto e che avrebbe sgominato l'islam "classico" radendo al suolo Baghdad

in un eccidio – guidato da Hülegü, nipote di Chinggis – in cui morirono almeno ottocentomila persone. Al massimo della loro espansione i discendenti di Chinggis avrebbero controllato praticamente tutta l'Asia esclusa l'India, e sarebbero arrivati fino in Cina e Corea da una parte e fino a quello che noi oggi chiamiamo Medio Oriente e nel cuore dell'Europa dall'altra, in un sistema di “regni” (*ulus*, cioè alleanze tribali) dipendenti tra loro. Leggiamo le parole con cui Ansary sintetizza la marcia verso il Khorasan e la Persia, utilizzando senza esitare il termine “genocidio”: «Nessuna altra parola sembra appropriata. Poco dopo i fatti in questione, lo storico musulmano Sayfi Heravi scrisse che i mongoli avevano ucciso 1 747 000 persone quando avevano saccheggiato la città di Neishapur, facendo fuori tutti gli esseri viventi che si erano trovati davanti, cani e gatti inclusi. A Herat contò 1 600 000 morti. Un altro storico persiano, Juzjani, stimò la cifra del massacro in 2 400 000 morti. Ovviamente, questi numeri sono gonfiati. Herat e Neishapur non contavano di certo tutti questi abitanti», specifica Ansary. Tutto questo per dire che la ferocia di un sovrano, di un condottiero, può avere gradazioni diverse ed è anche in qualche modo figlia del suo tempo, ma che è molto difficile rintracciare enormi porzioni di bene – quello che mi accingo a cercare – in chi ha avuto posizioni di potere. Poi, vien da sé, troverete sempre chi giustifica ogni sorta di sterminio in virtù del raggiungimento di uno scopo. Persino a proposito delle decine di milioni di persone massacrate nella costruzione dell'impero mongolo si può invocare la “necessità”, il fatto di aver considerato il “costo umano” di fronte a un bene maggiore: la *pax mongolica* – la “pace mongola” – avrebbe creato un territorio enorme senza frontiere in cui coesistevano gruppi umani diversissimi tra loro, in pace. Ne era valsa la pena?

Avrete notato che Riccardo Cuor di Leone, il cui nome è stato reso immortale dalla leggenda di Robin Hood, e Gengis Khan, forse il condottiero più importante della storia dell'umanità da noi conosciuta, insieme ad Adolf Hitler (il cui volto campeggia

sulla copertina del libro di Wiesenthal) sono gli unici tre “grandi” che sono finora apparsi su queste pagine. E potrebbero anche essere in sostanza gli unici, con un paio di rapide eccezioni: per par condicio aggiungiamo subito alla lista Iosif Stalin e le sue atrocità, senza neanche addentrarci oltre la soglia della seconda guerra mondiale, ma fermandoci prima: la sua politica di collettivizzazione agricola forzata, costringendo milioni di contadini a consegnare le loro bestie, i loro attrezzi e ogni scorta di cibo, diede il via a una catastrofica carestia, la più letale nella storia d’Europa – come sottolinea la storica Anne Applebaum, attribuendone ogni colpa al dittatore sovietico: ne era informatissimo –, che provocò oltre cinque milioni di vittime, in gran parte nella Repubblica socialista sovietica di Ucraina. Seguirono centinaia di migliaia di fucilazioni – il cosiddetto Grande Terrore – dei contadini, vittime della collettivizzazione, che erano ritenuti una minaccia per l’Unione Sovietica. Come può valerne la pena?

E non si insiste mai abbastanza sullo sterminio dei nativi americani: se è vero che – lo scrive Jared Diamond – «le malattie portate dagli europei, molto più rapide degli eserciti, si diffusero in America da tribù a tribù, fino a sterminare probabilmente il 95 per cento della popolazione indigena precolombiana», è altrettanto indubbio che gli altri vennero uccisi uno per uno, con un’efferatezza che sorprende anche per il candore con cui venne raccontata e rivendicata. Trecento anni dopo Chinggis Qa’an e quattrocento prima di Stalin, il conquistador Francisco Pizarro, a capo di 168 soldati, dopo aver sterminato migliaia e migliaia di inca e prima di uccidere il loro imperatore, gli disse: «Non prendere offesa per quanto ti è stato fatto, perché i Cristiani con cui sono venuto, sebbene pochi in numero, hanno conquistato reami più grandi del tuo e sconfitto sovrani più potenti». Eccetera, eccetera, eccetera: parole che ci mostrano una storia di potenti e delle loro armate, il cui obiettivo pare essere sempre e comunque l’incremento del potere proprio o della propria comunità di appartenenza – ovviamente a discapito delle altre. «I resoconti

delle battaglie di Pizarro con gli inca, di quelle di Cortés con gli aztechi e di altre ancora – constata Diamond – sono spesso variazioni su un unico tema: poche dozzine di bianchi a cavallo massacrano migliaia di indigeni con gran carneficina.» E ne vanno tremendamente orgogliosi. Sarà lo spirito dei tempi? Non credo, innanzitutto perché spesso da epoche remote le tracce che emergono – fonti, storie – riguardano in prevalenza i potenti e i loro entourage. Ed è per questo che, ne sono convinto, il nostro insaziabile bisogno di eroi deve avere costantemente lo sguardo rivolto verso il “basso”, cercare nella «tradizione degli oppressi» di cui parlava Walter Benjamin quelle figure che sono state estromesse dalle società del loro tempo e dalle loro narrazioni – le persone scomode, controcorrente. Abbiamo visto come i pirati del XVIII secolo avessero immaginato un’alternativa in un mondo in cui lo spazio per pensare in maniera critica e agire indipendentemente era minimo, e non erano certo i primi – quando emergono squarci di luce improvvisa in una storia di morte e di dolore, quella è la storia che secondo me ha senso indagare.

Citando Voltaire e la sua intenzione di scrivere «anziché la storia dei re e delle corti la storia degli uomini», il medievista francese Jacques Le Goff quasi quarant’anni fa rilevava come la storia politica, che era stata per secoli l’“ossatura” della storia, rimanesse utile e necessaria perché ci permette di comprendere il contesto in cui si muovevano i protagonisti del nostro passato, di orientarci dandoci dei riferimenti, ma che più che l’ossatura ne dovesse essere “il nocciolo”. «Il problema del Potere è eterno, che la terra sia lavorata con il piccone o con un bulldozer», aveva rimarcato il suo connazionale Raymond Aron scrivendo di uno dei padri della storia, Tucidide, e rievocando le parole con cui Levi parlava della zona grigia. E, ai tempi del piccone come ai tempi del bulldozer, quando il crimine è al potere il nostro sguardo deve, credo, vagare tra le tracce che le persone ordinarie hanno lasciato per cercare raggi di luce che ci guidino fuori dai meandri più oscuri della storia umana. Non troveremo

nulla di tutto questo, nelle stanze del potere – niente di nitido e cristallino, per lo meno.

Torniamo allora sui nostri passi, al confine del tempo a noi contemporaneo, quando Stangl e Eichmann ancora non erano degli assassini ma stavano per diventarlo (e Stangl se ne rendeva conto, a quanto avrebbe ammesso), e quando Primo Levi, non ancora ventenne, sentiva – così avrebbe scritto – «la premonizione della catastrofe imminente» condensarsi «come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite». Siamo alla fine degli anni trenta, nell'Italia in cui vive Primo Levi e in diversi altri paesi europei vengono emanate le leggi razziali: si scatena l'odio contro gli ebrei, e infetta via via in maniera più incisiva ogni angolo della società. «I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi avevano indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo; ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto.»

Questo clima, nell'“anno infame”, è generalizzato, e pulsa feroce nell'Europa centro-orientale. La Germania nazista, in primavera, si è annessa l'Austria, e nel Grande Reich, dove la popolazione di origine ebraica è totalmente privata di ogni diritto, sono iniziati i primi *pogrom*, dei veri e propri raid violentissimi organizzati che hanno lasciato numerose vittime sul terreno. Gli ebrei tedeschi e austriaci – e in generale quelli d'Europa – si sentono oramai isolati, alla fine degli anni trenta: iniziano a essere internati nei campi di concentramento per il solo fatto di esistere, sono perseguitati per legge e indeboliti economicamente. L'unica via che resta, per molti di loro, è la fuga. Diversi paesi, come la Francia e la Svizzera, chiudono però le frontiere. Ci sono troppi rifugiati illegali, si dice.

C'è un uomo svizzero di nome Paul Grüninger che comanda la polizia del cantone – San Gallo – che confina proprio con

l'Austria, il quale partecipa alla riunione in cui viene presa questa decisione. «Non possiamo farlo», dice, «sono delle scene che spezzano il cuore.» Ma alla frontiera iniziano i respingimenti nelle mani dei persecutori che, presto, diventeranno gli assassini delle persone in fuga. Grüninger ha quarantasette anni, è un “uomo comune”, nel senso che ha una vita ordinaria e non è destinato a lasciare particolare tracce di sé – come ciascuno di noi, finché non fa delle scelte che, nel bene o nel male, portano la sua vita in una determinata direzione. E lui le sue le fa: nitide, cristalline – queste sì.

Comincia retrodatando le domande di ingresso in Svizzera, perché i rifugiati possano mostrare di essere entrati quando era (ancora) legale farlo. Prosegue in vari altri modi, via via più pericolosi: fa arrivare dei mandati di comparizione alle vittime dei nazisti, pretendendo che si presentino in Svizzera, falsifica documenti, va lui stesso a prendere le persone dall'altra parte della frontiera con la sua auto – l'auto di servizio n. 3. E non passa inosservato. Se ne accorgono in tanti, compresa la stampa. Un mattino scopre di essere stato sospeso dalle sue funzioni. Lui si difende dicendo di aver «agito per dei motivi onorabili. Come funzionario e come uomo», ma le sue ragioni vanno controcorrente: fa di testa sua, va neutralizzato. E così il Consiglio di Stato del cantone San Gallo, nella libera Svizzera che rimarrà fuori dalla seconda guerra mondiale, decide di trasformare la sospensione in licenziamento – Paul è bandito dalla società. Perde il posto, subisce un processo, la famiglia deve lasciare la casa in cui vive e sua figlia deve abbandonare la scuola per cercarsi un impiego. Paul diventa un reietto, eppure ai nostri occhi sembra un atto così eroico, il suo.

In meno di sette mesi, mentre Stangl osservava – anche in se stesso, suppongo – la trasformazione vissuta da «funzionari dello stato» che parlavano «come persone civili» a persone che parlavano «un linguaggio peggio che da caserma, peggio che da bassifondi», mentre il male politico si impossessava degli animi

e delle pratiche di altri uomini in divisa, compresi i suoi colleghi e i suoi superiori che avevano deciso di sbarrare la porta in faccia ai perseguitati, Paul ne aveva salvati tremila dalla morsa nazista. Il che significa che oggi decine di migliaia di esseri umani sono vivi grazie a lui. Le persone come Paul sono fastidiose, quando le cose accadono. Dopo, a volte, diventano qualcosa di cui andare fieri.

Oggi a lui è intitolato un ponte, lo stadio di San Gallo, e un angolino riservato della piazza principale della città. Ho avuto la fortuna di vedere tutto questo di persona, quando ho proposto alla Rai di raccontare la sua storia in un servizio proprio nei suoi luoghi. Ho visto i posti in cui ha operato clandestinamente, ho intervistato l'avvocato che dopo la morte di Paul ha poi tenacemente riaperto il processo ottenendone la riabilitazione, sono andato di persona con due colleghi sul ponte e nella piazza.

C'era un signore che stava leggendo, seduto su una panchina: non ricordo che libro fosse ma ho l'immagine della sigaretta arrotolata tra le sue dita, consumata quasi fino al filtro – le gambe erano accavallate. Quando ci ha visti arrivare ha pensato che volessimo un'informazione. E quando io gli ho indicato la targa, dicendogli che cercavamo quella, lui non ha nascosto la sua aria sorpresa. Ho sentito una sorta di tuffo al cuore. Perché poi ha detto qualcosa tipo: «Ah, ciò che ha fatto quest'uomo è la cosa migliore che sia stata fatta, qui. Ma ci è voluto molto tempo perché ce ne rendessimo conto».

Ci sarebbero moltissime cose da dire, anche perché di uomini e donne come Paul Grüninger nell'Europa nera ce ne furono a migliaia. Mi limiterò a dire quelle che riguardano direttamente il tema del bene e del male, e del nostro disperato – ed enormemente sano, ritengo – bisogno di eroi. La prima riguarda il modo in cui sono venuto a conoscenza della storia di Paul e tutto quello che ne è scaturito: è stato in un libro – intitolato *Anime belle. Il coraggio e la coscienza di uomini comuni in tempi difficili*,

di Eyal Press –, consigliatomi da un altro mio mentore, che mi sono imbattuto per la prima volta in Paul. E la sua vicenda, come quelle che la seguivano nelle pagine di Press, era dichiaratamente una sorta di antidoto proprio agli “uomini comuni” che ci aveva raccontato Browning, era un inno alla nostra capacità di poter scegliere sempre, tra il bene e il male, il bene. Senza essere grigi. La seconda osservazione è a proposito del fatto che Paul, a differenza di moltissimi altri “Giusti tra le nazioni” (i non ebrei che salvarono gli ebrei), non rischiò direttamente la propria vita, ma tutto il resto: la carriera, la reputazione, la sua rete di rapporti sociali – e questo penso renda il suo gesto incredibilmente vicino a una qualunque vita ordinaria. La terza cosa che vorrei dire è che ho deciso, negli anni, di dare molte forme alla storia di Paul. È diventata un breve prodotto documentario televisivo, ma sarebbe stata anche un racconto che avremmo proposto più volte, in assemblee plenarie, agli studenti che, con Alice e tutti gli altri amici dell’associazione Deina, avremmo continuato ad accompagnare ad Auschwitz. E sarebbe finita in un mio libro per ragazzi, *Bruciare la frontiera*, in cui avrei citato anche un grande scrittore italiano, un amico nel frattempo scomparso, Luca Rastello, e in particolare queste parole: «Può elevare a valore assoluto il metodo della legalità solo chi presume di essere nella società ideale». «Solo se penso – scriveva ancora Luca – di essere al culmine della storia umana, se credo in un progresso costante e perfetto rispetto al quale mi trovo nell’ultimo stadio posso attribuire alla legalità un valore assoluto. Se le cose non stanno così e la legalità rimane un valore al di là dei condizionamenti di potere, allora ha ragione Adolf Eichmann, quando difendendosi a Gerusalemme afferma di essere il rappresentante di una legalità voluta e costruita dal popolo tedesco attraverso un processo di consenso democratico». Eichmann, Stangl e gli “uomini comuni” di Browning portavano a termine il loro lavoro, semplicemente, mentre Paul Grüninger, a pochi chilometri di distanza, decideva di non farlo. Più che il

nostro Riccardo Cuor di Leone, Paul è il nostro Robin Hood, ora lo sappiamo. Tutto sta nel rendersene conto, e questo troppo spesso accade quando la polvere della storia inizia a posarsi sui tempi a noi contemporanei.

Alla comprensione di molte vicende umane, infatti, di norma ci si avvicina gradualmente. Chiunque sia cresciuto in tempi e luoghi in pace non può sapere se avrebbe avuto il coraggio di fare la scelta giusta, se avrebbe avuto la perseveranza necessaria per rinnovarla come Paul. Anche dal nostro presente che ci pare più rassicurante, però, non è immediato ammettere di aver sbagliato valutazioni: in Svizzera ci volle mezzo secolo perché la democrazia elvetica tornasse sui suoi passi e riabilitasse Paul. Lo sguardo di quel signore svizzero sulla panchina di San Gallo mi è rimasto impresso a lungo, perché mi ha dato la sensazione che lui fosse lì per onorare Paul, per scusarsi quotidianamente a nome della sua comunità – mi pare di averglielo pure chiesto, e che lui mi abbia risposto che legge sempre lì per quella ragione, ma non ne sono del tutto sicuro. Più che altro la sua presenza pacata di fronte a quella targa, il suo stupirsi per averci visti lì muniti di telecamera, il nostro capirci nell'immediatezza di quell'incontro e quel tuffo al cuore mi hanno dato la sensazione che il bene possa essere qualcosa di contagioso – senza dubbio le storie che ci raccontiamo possono influenzare profondamente le nostre scelte e i nostri valori. E sicuramente sulla base delle storie che raccontiamo ci “riconosciamo” come parte di una comunità più ampia fondata proprio su quei valori. Ma anche quello che ci accade intorno, in diretta, può avere un impatto notevole sui nostri meccanismi decisionali – la storia lo insegna.

Subito dopo essere stato a San Gallo con la Rai, ho portato la storia di Paul in occasione di un incontro al quale ero stato invitato: nel paese di Nonantola, in Emilia-Romagna, si organizzava un seminario tra studiosi e “addetti ai lavori” perché un edificio chiamato “Villa Emma” diventasse un “luogo di memoria”. Era un invito importante, per me, che sento di essere

debitore nei confronti di quel luogo perché racconta la storia di settantatré ragazzi ebrei in fuga dal nazismo che vengono accolti dalla popolazione locale (all'epoca il paese contava circa diecimila abitanti) e conoscono a Villa Emma una parentesi di quiete che, con l'occupazione nazista, diventa uno dei casi di salvataggio di massa più commoventi dell'Europa occupata. Tutti i componenti giovanissimi del gruppo riescono a salvarsi, tranne uno (Salomon Papo, di Sarajevo), che finirà ad Auschwitz come uno degli organizzatori del loro espatrio in Svizzera, Goffredo Pacifici. In quell'occasione, mentre io portavo le mie storie di uomini più o meno grigi e di persone eroiche come Paul, qualcuno mi fece notare che se solo dodici uomini del Battaglione 101 si tirarono indietro di fronte alla proposta di Trapp, è altrettanto vero che nessuno a Nonantola – anche se di mugugni ce n'erano – osò andare contro la maggioranza “attiva” del paese che aveva optato per il salvataggio sistematico dei ragazzi in pericolo, se non altro per non ostacolare le decine di persone che si davano da fare giorno per giorno. In quel momento ho capito perché noi raccontiamo queste storie: perché anche il bene, e non solo il male, può essere contagioso.

Le persone che, incuranti del contesto e infrangendo la legge se questa è ingiusta, sanno perfettamente da che parte stare possono essere degli eroi. O anche solo, avendo avuto comportamenti eroici, possono esserlo state per un giorno, un mese, un anno – e riconoscerlo credo sia un dovere. Così è accaduto a tanti tra i miei pirati, di cui abbiamo parlato, oppure, per arrivare a storie più recenti, così è accaduto a gran parte degli antifascisti che da tutta Europa si riversarono in Spagna, tra le due guerre mondiali. A quelle donne e quegli uomini che andavano a combattere non per chissà quale patria, non perché il paese in cui erano nati potesse schiacciarne un altro: andavano a combattere per l'umanità intera.